



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Lingue, Economie e
Istituzioni dell'Asia e
dell'Africa Mediterranea

Tesi di Laurea

Hirohito – Analisi della figura imperiale dal 1926 al 1989

Relatore

Ch. Prof. Andrea Revelant

Correlatore

Ch. Prof. Sonia Favi

Laureando

Elisa Carpina
Matricola 841512

Anno Accademico

2016 / 2017

INDICE

序文.....	p. 5
Introduzione.....	p. 6
Capitolo 1: I difensori di Hirohito.....	p. 13
Capitolo 2: I critici di Hirohito.....	p. 19
Conclusione.....	p. 29
Bibliografia.....	p. 33
Sitografia.....	p. 34

この論文の目的は昭和天皇の戦争責任文化の分析である。このテーマについて、1945年から今まで、いろいろな出版が出てきたから、選択しなければならなかった。昭和天皇の戦争責任文化で、批判者も天皇が極東国際軍事裁判で裁判にを受けることに反対の人もいる。後者は昭和天皇が陸海軍の将校の影響を受けたので、戦争責任がないと書いている。逆に、批判者は昭和天皇が明治憲法のおかげで陸海軍を統帥するから戦略を立てる過程に参加し、決めることもできた。だから、昭和天皇も陸海軍の将校も同じ責任があると書いている。

私は日本歴史に日本学科の勉強を始めたから興味がある。特に、昭和天皇に興味ますます高まった。第二次世界大戦の時に、日本はヒトラーのナチスのドイツとムッソリーニのファシストのイタリアと同盟した。しかし、戦争が終わる前にヒトラーもムッソリーニも責任から逃げてみた。ヒトラーは1945年4月30日に自殺し、何日後ドイツは降伏した。ムッソリーニはスイスに逃げてみたが、パルチザンから逮捕され、1945年4月28日に射殺された。どちらも自分の人民の支持がなくなった。逆に、日本では昭和天皇は天皇制の危機があったが、それでも日本人民の支持と信頼があった。理由、日本の天皇が選ばれくない任務だという理由である。日本の天皇は天照大神の直系の子孫である。本当な神ではないが、神の世界と日本人民の仲介である。だから、天皇制が危機的状況にあったが、日本人民はもう天皇が信じた。連合国軍最高司令官総司令部（英語：Supreme Commander for the Allied Powers - SCAP）のアメリカ人もこの見方が分かった。だから、天皇は占領のため象徴として使用された。日本習慣の力が莫大であった。このことは面白くて日本らしいことだと思う。

この論文のため広い戦争責任文化を選別し、天皇の裁判に反対する人の作品を三つ、批判作品を三つ選んだ。序文で昭和天皇を生まれた時から1989年まで短く要約するつもりである。また、第1章で天皇の裁判に反対する人の作品について書くと思う。次、第2章で批判者作品を分析する。最後に論文の内容を要約し、自分の考えを表す。

INTRODUZIONE

L'imperatore Shōwa è una delle figure più controverse della storia giapponese moderna: il dibattito sulle sue responsabilità di guerra si aprì poco dopo la fine della Guerra del Pacifico, nel 1945 e dura ancora oggi.

Le pubblicazioni sul tema sono numerose, ma la questione è ancora irrisolta. La mia tesi non mira ad offrire un nuovo punto di vista sulle responsabilità di guerra di Hirohito né è un tentativo di attribuire la colpa ad una figura storica in particolare, dal momento che si tratta di un'analisi delle opinioni espresse sulla questione nel corso degli anni, ma si tratta di un'analisi nuova, basata sul confronto. La mia intenzione, infatti, è quella di comparare gli scritti di tre autori per fazione, concentrandomi in particolare sul racconto che ognuno di essi fa di due avvenimenti importanti della storia: l'incidente del 4 giugno 1928 in Manciuria, che pose le basi per la conquista dell'area, nel 1931 e l'attacco a Pearl Harbor dell'8 dicembre 1941, che diede inizio alla guerra con gli Stati Uniti.

Ho scelto di prendere in considerazione questi due casi perché uno dei due è accaduto prima dello scoppio della guerra e il secondo è l'evento che ha dato inizio alla guerra: il contesto è diverso e così anche lo stato d'animo dell'imperatore al momento di prendere le sue decisioni e penso che sia importante evidenziare i cambiamenti nella persona di Hirohito per comprendere i suoi comportamenti.

Per scrivere questa tesi ho letto molti libri sull'imperatore Shōwa, per la maggior parte in inglese, ma ho consultato anche alcuni testi in giapponese. Lo scopo era, prima di tutto, farmi una chiara idea delle opinioni riguardanti l'imperatore: nei libri di storia che ho studiato nel corso dei miei studi, infatti, la questione era solo vagamente accennata e ho deciso di approfondire l'argomento. Ho selezionato tre testi di autori che difendono l'innocenza di Hirohito e tre di autori che invece lo condannano per non essersi assunto le proprie responsabilità quando ne ha avuto l'occasione.

I testi che ho scelto di analizzare sono tutti molto posteriori alla fine della Guerra del Pacifico (il primo, in ordine cronologico, è quello di David Bergamini, del 1971 e l'ultimo, quello di Ben-Ami Shillony è del 2005) e questo ha sicuramente influenzato la stesura delle opere, ma, trattandosi di un'analisi di opinioni, è esattamente quello che stavo cercando quando mi sono avvicinata alla ricerca.

Personalmente, mi sono interessata all'argomento durante i corsi di storia del Giappone e delle relazioni nippo-americane del dopoguerra: il fatto che l'imperatore fosse rimasto al potere dopo la pesante sconfitta in guerra inflitta al suo Paese mi ha incuriosito, soprattutto mettendo a confronto la sua figura con i leader dei Paesi alleati, Germania e Italia. In Germania, Hitler, piuttosto che accettare la sconfitta sia interna che estera, si suicidò, pochi giorni prima della firma della resa. In Italia, Mussolini venne fucilato dai partigiani dopo essere stato fermato mentre cercava di raggiungere la Svizzera. Entrambi fuggirono dalle loro responsabilità (Mussolini solo in parte, dal momento che il suo piano venne sventato dai partigiani), mentre Hirohito mantenne la sua posizione, quasi intatta (infatti venne privato di qualsiasi potere effettivo). Probabilmente non raggiunse questo risultato da solo: infatti, in alcuni dei testi che ho letto si parla della volontà dell'imperatore stesso di abdicare in preda ai sensi di colpa per quanto accaduto; in altri, più critici, il dilemma sull'abdicazione di Hirohito viene attribuito ai suoi consiglieri, quasi a suggerire che l'imperatore non si sentisse preso in causa personalmente per quanto accaduto. Sicuramente gli americani giocarono un ruolo molto importante nel mantenimento della posizione dell'imperatore, anche andando contro l'opinione degli altri Alleati (soprattutto l'Unione Sovietica, la Cina e l'Australia, ossia i paesi più vicini al Giappone geograficamente e che avevano subito l'attacco violento dell'esercito imperiale), ma ritengo che ciò avvenne perché anche loro avevano capito, o gli era stata fatta capire, la profondità del rapporto che legava l'imperatore e il popolo giapponese.

Il ruolo storico dell'imperatore in quanto rappresentante del Giappone, infatti, era stato codificato già in epoca Muromachi (periodo che va dal 1336 al 1573), sotto lo shogunato degli Ashikaga, da Kitabatake Chikafusa, anche se il mito dell'origine divina dell'imperatore circolava da molto tempo prima: già nel *Kojiki*, una delle prime cronache del Giappone, redatta nel VII secolo su richiesta dell'imperatore Tenmu per poter giustificare la supremazia del suo clan (il clan Yamato), si racconta l'arrivo nel Kyushu del nipote della dea Amaterasu Ōmikami, Ninigi no Mikoto, che diede origine alla stirpe degli imperatori, ininterrotta fino appunto ad Hirohito.

Alcuni storici ritengono che i giapponesi pensassero all'imperatore come ad un dio sceso in terra, soprattutto gli storici stranieri, un'interpretazione poco corretta, dovuta alla scarsa dimestichezza con i costumi tradizionali giapponesi e con la società giapponese in generale. Secondo alcuni storici giapponesi, infatti, i giapponesi stessi non vedevano più l'imperatore come una divinità in

terra da molto tempo: si trattava più che altro di un tramite, il cui compito era quello di fare da mediatore tra il popolo giapponese e il pantheon degli dei giapponesi. Per questo motivo, quando gli americani proposero le modifiche alla Costituzione includendo la famosa “dichiarazione di umanità dell'imperatore” (天皇の人間宣言 *tennō no ningen sengen*), la risonanza a livello nazionale fu minima, rispetto a quella internazionale. Per i giapponesi si trattava sostanzialmente di un rescritto imperiale sulle sorti del Paese dopo la sconfitta in guerra, con l'introduzione di nuovi ideali di amore e pace¹.

Gli Alleati, quindi, lavorando a contatto con il governo giapponese, ritennero necessario mantenere l'imperatore in carica: il Giappone si trovava in uno stato di crisi e cambiare il punto di riferimento di un intero popolo non avrebbe fatto altro che gettare il Paese nel caos più completo, correndo il rischio di scatenare rivolte popolari contro gli Alleati stessi.

L'idea di continuità è molto importante in Giappone, come dimostra la teoria della discendenza divina della Casa Imperiale e la simbologia della figura imperiale non è da sottovalutarsi, soprattutto nel caso di Hirohito. MacArthur lo capì subito quando l'imperatore andò a fargli visita per costituirsi e decise di sfruttare a favore dell'occupazione il suo potere simbolico: cominciarono quindi i viaggi di Hirohito in tutto il Giappone, per mostrare al popolo come comportarsi davanti agli Alleati. MacArthur fece sempre molta attenzione a non abusare della figura imperiale, onde evitare la rinascita di movimenti nazionalisti e imperialisti ed è anche per questo motivo che nella nuova Costituzione l'imperatore venne spogliato di ogni potere: da simbolo di potere, era diventato un simbolo senza potere (*from symbol of power to powerless symbol*²).

L'argomento che ho scelto di trattare, le responsabilità di guerra dell'imperatore, non è innovativo, anzi, tutt'altro, si tratta di un argomento trattato in ogni maniera possibile, ma ha attirato la mia attenzione e ho pensato di analizzare meglio la figura controversa di Hirohito.

In Italia, al di fuori dell'ambiente accademico, la storia giapponese viene affrontata piuttosto superficialmente, basti pensare ai capitoli dei testi delle scuole medie o superiori in cui il Giappone viene relegato a pochi brevi paragrafi e molti non sanno come si svolsero effettivamente

¹ Paragrafo 1 “Hirohito Renounces Divinity” in capitolo 22 “The Scion of the Goddess and the Son of God” in Ben-Ami Shillony, *Enigma of the Emperors: Sacred Subsistence in Japanese History*, Global Oriental, United Kingdom, 2005

² Edwin P. Hoyt, *Hirohito - The Emperor and the Man*, Praeger Publishers, United States of America, 1992

i fatti, influenzati anche dalle opere cinematografiche americane, che rappresentano i giapponesi come nemici assetati del sangue degli eroi americani. La realtà è molto più complessa, dal momento che la storia viene scritta dai vincitori, ma in questo caso si trova anche un'ampia letteratura al riguardo redatta dai vinti.

Si tratta naturalmente di opinioni soggettive, opera di studiosi che spesso non hanno vissuto la guerra in prima persona, ma è stato molto interessante vedere la varietà di opinioni sullo stesso argomento. Facendo un confronto con la Germania nazista e l'Italia fascista, l'eterogeneità delle opinioni balza subito all'occhio: sia il nazismo che il fascismo, in Europa, sono stati condannati duramente e nessuno ha mai messo in dubbio la colpevolezza di Hitler e Mussolini per le loro azioni. In Giappone, invece, è esattamente l'opposto. Come ho detto prima, questo è probabilmente in parte dovuto all'influenza della tradizione giapponese sulla figura imperiale; inoltre, Hirohito non prese il potere con la forza, imponendosi su ciò che già esisteva nel Paese: in quanto discendente diretto della dea Amaterasu, il potere gli era dovuto e la fede del suo popolo in lui rappresentava la base stessa del suo potere. Questa è una cosa molto importante, a mio avviso e ne discuterò più diffusamente nelle conclusioni.

Questa tesi è un saggio bibliografico diviso in due capitoli, oltre all'introduzione e alla conclusione. Nel prossimo paragrafo tratterò brevemente la storia del Giappone dal 1926 al 1989, concentrandomi su alcuni avvenimenti di particolare importanza; dopodiché, nel primo capitolo analizzerò le opinioni di tre difensori di Hirohito e nel secondo dei tre critici che più mi hanno colpito. Nella conclusione, oltre ad un riassunto generale di quanto detto nei capitoli precedenti, esprimerò l'opinione che mi sono formata nel corso della ricerca.

DA HIROHITO A SHŌWA

Hirohito ascese al trono alla fine del 1926 alla morte di suo padre, l'imperatore Taishō, dando così inizio all'epoca conosciuta come Shōwa, un'epoca di "armonia illuminata" e il suo regno durò fino al 1989, il più lungo nella storia del Giappone.

Hirohito nacque nel 1901 e venne affidato, dopo settanta giorni, come da tradizione, alle cure del generale Kawamura Sumiyoshi, originario del feudo di Satsuma (oggi parte della prefettura di Kagoshima), cui venne affidato anche il fratello Yasuhito (conosciuto con il nome postumo di Chichibu). Alla morte del tutore, Hirohito venne affidato alle cure di altri nobili che gli impartirono l'educazione militare richiesta: infatti, la Costituzione emanata dall'imperatore Meiji nel 1889, prevedeva che la figura dell'imperatore fosse a capo delle forze militari³ e che di conseguenza i suoi eredi (sia il Principe Ereditario che gli altri membri maschili della famiglia) dovessero ricevere un'educazione consona che gli consentisse di avere una carriera militare. Fu così che, dopo la morte del nonno e l'ascesa al trono del padre, nel 1912, all'età di undici anni, il Principe Ereditario venne nominato sottotenente dell'Esercito e della Marina⁴.

Hirohito proseguì i suoi studi alla Peer's School e nel 1921 intraprese il suo primo viaggio in Europa. Visitò diversi Stati, ma quello da cui rimase più colpito fu l'Inghilterra: molti autori, sia tra i critici sia tra i suoi difensori sottolineano l'interesse dell'imperatore per la monarchia inglese, che rappresentava il suo modello per un governo costituzionale. Infatti, quando tornò in Giappone a settembre dello stesso anno, aveva molte idee riguardo alla libertà e al rapporto che l'imperatore avrebbe dovuto avere con il popolo, che purtroppo non sempre trovarono un'applicazione pratica in Giappone. Egli provò infatti ad ispirarsi a quanto aveva imparato all'estero, ma dopo il terremoto del Kanto del 1923 e alle azioni violente che ne seguirono⁵, dovette ben presto ricredersi: in Giappone non sarebbe stato possibile un sistema di monarchia costituzionale come quello inglese, né godere della stessa libertà dei monarchi inglesi. In effetti, il regno di Hirohito, prima come reggente e poi come imperatore, cominciò con un'escalation di violenze.

³ Articolo 11 della Costituzione Meiji del 1889: 「天皇ハ陸海軍ヲ統帥ス」 (天皇は、陸海軍を統帥する) (*L'Imperatore ha il comando supremo sull'Esercito e sulla Marina*) [testo da: <https://ja.wikipedia.org/wiki/大日本帝国憲法第11条>]

⁴Fujiwara Akira, *Shōwa Tennō no jūgo nen sensō* (I quindici anni di guerra dell'imperatore Shōwa), Aoki shoten, Tokyo, 1991
藤原彰、『昭和天皇の十五年戦争』、青木書店、東京、1991年

⁵ Uno degli episodi è noto come l'"incidente di Toranomon": dopo il terremoto del Kanto, gli ufficiali di polizia diffusero la voce che a causarlo era stata l'ira degli dei, rivolta ai coreani e alle altre minoranze etniche presenti in Giappone, oltre che ai socialisti, che avrebbero approfittato del caos seguito al terremoto per organizzare un colpo di Stato. Per questo motivo, ci furono gravi e violente ripercussioni su queste minoranze e nel dicembre del 1923 il figlio di un membro della Dieta, per vendicare queste violenze, sparò ad Hirohito durante un corteo.

Dopo gli avvenimenti del 1923, nel 1925 Hirohito approvò la Legge per il Mantenimento della Pace che consisteva, sostanzialmente, in una serie di restrizioni dei diritti umani di base, come ad esempio la libertà di parola o di pensiero. La legge rimase in vigore fino al 1945, quando gli americani la abolirono e nel ventennio in cui rimase in vigore causò numerose “cacce alle streghe”, volte soprattutto alle minoranze etniche presenti sul territorio giapponese e agli esponenti di partiti di sinistra.

In seguito, nel 1927, due anni prima che la Grande Depressione dilagasse in tutto il mondo, scoppiò la crisi finanziaria e il Giappone si trovò a dover affrontare una situazione niente affatto rosea: per colpa della crisi, moltissimi giapponesi emigrarono all'estero e i militari approfittarono della situazione per spingere il popolo verso la guerra.

Dopodiché, nel 1928 ci fu il primo incidente in Manciuria, ossia l'assassinio del maresciallo Zhang Zuolin che permise, nel 1931, il secondo incidente in Manciuria, vale a dire l'invasione dell'area da parte dell'Armata del Kwantung e che gettò le basi per la guerra con la Cina, che scoppiò nel 1937.

Inoltre, nel 1932, venne assassinato il Primo Ministro Inukai, un incidente che portò allo sfaldamento del sistema di “governo di partito” da cui dipendeva il sistema monarchico costituzionale.

Nel 1933 iniziarono a sentirsi i primi venti di guerra, in quanto il Giappone uscì volontariamente dalla Lega delle Nazioni e chiese anche l'annullamento dei trattati navali di Washington e di Londra, che limitavano il numero di navi a scopo bellico che il Paese poteva produrre.

Successivamente, nel 1936, ci fu la cosiddetta “ribellione del 26 febbraio” ad opera di alcuni membri dell'esercito, che tentarono un colpo di Stato: il golpe fallì, grazie all'intervento del resto dell'esercito su preciso ordine dell'imperatore, ma alcuni ministri e altri funzionari vennero comunque uccisi.

L'anno seguente, le truppe giapponesi di stanza alle porte di Pechino affrontarono l'esercito cinese sul ponte Marco Polo e l'incidente diede definitivamente il via alla guerra con la Cina, che sarebbe durata fino alla fine della Guerra del Pacifico. Da quel momento in poi, l'imperatore Hirohito si vide costretto ad affrontare numerose scelte militari che culminarono con la decisione di entrare in guerra contro gli Stati Uniti il primo dicembre del 1941, una guerra che molti davano già per persa, ma che ormai, come vedremo nei prossimi capitoli, era inevitabile.

Il regno di Hirohito, tuttavia, non fu solo un regno di battaglie e violenze: dopo la firma del trattato di Potsdam e l'accettazione della resa incondizionata imposta al Paese, iniziò un nuovo periodo di pace, che vide il passaggio dell'imperatore da governatore a pieni poteri del Giappone a simbolo senza alcun potere, oltre che il passaggio del Giappone da paese in ginocchio e impotente a una delle tre potenze mondiali.

Hirohito fu un sovrano sia in tempo di guerra che in tempo di pace, affrontò insieme al suo popolo il passaggio da potenza militare mondiale a Paese messo in ginocchio dalla guerra, capace poi di risorgere dalle proprie ceneri, come una fenice, per diventare una delle potenze economiche mondiali.

CAPITOLO 1: I DIFENSORI DI HIROHITO

Dal momento che tutta la letteratura esistente sull'imperatore Shōwa si basa su analisi fatte a posteriori e non ci sono fonti di prima mano, quali diari dell'imperatore stesso, per esempio, o suoi scritti, su cui basarsi per poter avere un'opinione priva di influenze, si possono dividere in due gruppi gli studiosi che si sono dedicati alla sua figura: da una parte gli studiosi che tentano di giustificare le sue azioni e lo ritengono esente da ogni responsabilità circa la guerra, e dall'altra gli studiosi che lo ritengono il principale responsabile delle decisioni che hanno portato il Giappone in guerra e poi alla disfatta.

In questo capitolo vorrei analizzare il punto di vista dei difensori dell'imperatore, gli studiosi che sono convinti dell'innocenza di Hirohito e che quindi fu giusto non sottoporlo a processo durante le operazioni del Tribunale di Tokyo, mentre nel capitolo seguente mi dedicherò ai suoi oppositori. Per ogni autore, come anticipato nell'introduzione, prenderò in esame il racconto dell'incidente in Manciuria del 1928 e della decisione di attaccare Pearl Harbor, nel 1941.

Gli autori cui mi dedicherò in questo capitolo sono i seguenti: Stephen S. Large, Ben-Ami Shillony ed Edwin P. Hoyt.

Ho scelto questi tre autori soprattutto per il loro modo di raccontare la storia: tutti e tre, infatti, hanno uno stile di scrittura che coinvolge molto il lettore e che lo rende partecipe della loro opinione. Dopo aver letto i loro libri non è difficile pensare davvero ad Hirohito come ad una vittima del sistema imperiale e dei militari.

Il primo autore, Stephen Large riconosce che purtroppo non esistono molte fonti dirette per poter dare ragione ad una o all'altra parte, ma dice che era innegabile il fatto che la figura imperiale si fosse ormai ridotta ad un simbolo senza potere effettivo, delegato ai suoi consiglieri e ai ministri: Hirohito era un imperatore "moderno"⁶, dipendente e a volte anche manipolato dalle figure di corte che lo circondavano. Un esempio può essere la gestione dell'incidente in Manciuria nel

⁶ Introduzione, pp. 1 - 14 in Stephen S. Large, *Emperor Hirohito & Shōwa Japan - A Political Biography*, Routledge, Londra, 1992

1928. Secondo la versione di Large, il problema sorse quando il Giappone si trovava in piena crisi economica e non fece altro che peggiorare la situazione: Hirohito si trovò infatti costretto ad intervenire personalmente sulla questione, dal momento che l'assassinio di Zhang Zuolin aveva compromesso la delicata situazione politica estera. Dal racconto di Large si capisce come l'intero piano venne messo a punto da alcuni elementi dell'Armata del Kwantung, di stanza appunto in Manciuria. L'Armata aveva chiesto il permesso di rendere inoffensive o comunque di disarmare le truppe di Zhang, il signore della guerra della Manciuria, dal momento che interferivano con gli interessi del Giappone nell'area. Il Primo Ministro Tanaka negò il permesso e a quel punto un gruppo di ufficiali, al comando del colonnello Kōmoto Daisaku, assassinò Zhang Zuolin facendo saltare in aria il suo treno la mattina del 4 giugno 1928. In questo modo, l'Armata sperava di poter liberare l'area dalla presenza nemica, ma l'unico risultato fu l'alleanza del figlio di Zhang con il nazionalista cinese Chiang Kai-shek, il cui obiettivo era di riunificare la Cina e creare una repubblica.

Il Primo Ministro Tanaka, con l'approvazione di Hirohito, fece pressioni per l'intervento della corte marziale per giudicare i colpevoli del complotto, ma l'esercito si opponeva a questa scelta: l'inchiesta sarebbe stata condotta dall'esercito stesso, che si sarebbe anche occupato di punire i colpevoli senza che il caso venisse reso pubblico. Le pressioni dell'esercito misero paura al Primo Ministro, che alla fine cedette alle richieste dei militari. Hirohito, scrive Large, ne fu molto contrariato e insistette affinché Tanaka si prendesse la responsabilità per non aver convocato la corte marziale. I suoi consiglieri, però, in particolare Makino e Saionji, non potevano permettersi che Hirohito esercitasse il suo potere in una maniera simile, perché una simile imposizione avrebbe avuto un notevole impatto politico che avrebbe coinvolto anche l'imperatore nell'incidente. A questo si riferisce Large nel suo testo: anche i consiglieri più vicini all'imperatore, spesso non militari, come appunto nel caso di Makino e Saionji, manovravano l'imperatore come una marionetta: gli era stato insegnato che il suo compito in quanto monarca costituzionale era quello di essere informato della situazione politica attorno a lui, ma non di intervenire sulla situazione stessa e questo insegnamento lo portò spesso ad interrogarsi su come fosse giusto esercitare il suo potere. Per questo motivo, quando Tanaka, dopo essere stato duramente interrogato dall'imperatore sul perché avesse cambiato idea sulla corte marziale, si dimise, Hirohito rimase turbato dalla forza del suo potere e decise di approvare qualunque decisione del governo, anche se fosse stata contro il suo volere. In questo modo iniziò la graduale perdita di

controllo sui militari che portò ad una lunga serie di incidenti, come per esempio l'invasione della Manciuria nel 1931 o l'assassinio del Primo Ministro Inukai nel 1932, che pose fine al sistema di "governo di partito".

L'immagine che Large dà dell'imperatore è di un uomo spaventato dal suo stesso potere e facilmente influenzabile, pronto a mettere da parte la sua opinione per obbedire alle regole impostegli dal suo ruolo di monarca costituzionale. La paura di Hirohito di opporsi ai consiglieri e ai militari attorno a lui crebbe nel corso degli anni, raggiungendo il suo culmine nel 1941, alla vigilia della guerra con gli Stati Uniti.

Large descrive l'episodio come un piano, di nuovo, interamente ad opera dei militari: l'imperatore venne messo davanti all'unica alternativa di entrare in guerra con gli Stati Uniti, che avevano sanzionato con l'embargo dell'olio le azioni militari dei giapponesi, cui Hirohito si era strenuamente opposto, in Indocina (che si trovava sotto il controllo della Francia) e Thailandia. Hirohito comunque non cedette subito alle pressioni per entrare in guerra, ma per paura di un colpo di Stato e a causa della sua lealtà alla Costituzione Meiji, dalla quale, nella sua interpretazione, era obbligato ad approvare la scelta dei militari, il primo novembre del 1941, al termine di un lungo dibattito, concesse all'élite di mandare un ultimatum agli Stati Uniti: se entro la fine di novembre le trattative diplomatiche non fossero state accettate, il Giappone avrebbe mosso guerra agli Stati Uniti. Già il giorno seguente gli venne presentato il piano per l'attacco di Pearl Harbor e quando, prevedibilmente, gli Stati Uniti non accettarono le trattative, il primo dicembre 1941 si decise che la guerra sarebbe iniziata e l'8 dicembre venne sferrato l'attacco.

Anche nel racconto della guerra contro gli americani, Large non perde occasione di sottolineare la manipolazione cui era soggetto l'imperatore: dal suo libro Hirohito appare come una vittima e lo studioso sembra cercare di voler convincere anche il lettore a pensarla così.

Lo stesso si può dire del secondo autore preso in analisi, Ben-Ami Shillony: il suo libro, *Enigma of the Emperors: Sacred Subservience in Japanese History*, racconta la storia di Hirohito dalla nascita alla morte e presenta l'imperatore in maniera molto personale, quasi a voler costruire un legame tra lui e il lettore.

Come Large, anche Shillony descrive Hirohito come assolutamente impotente nel caso dell'incidente mancese del 1928: l'incidente venne organizzato dai militari dell'Armata del

Kwantung e, consigliato da Saionji e Makino (le stesse figure presentate da Large), l'imperatore rispose di intromettersi il meno possibile negli affari di Stato e di accettare qualunque proposta gli venisse presentata dal governo. Shillony, però, non nega che l'imperatore fosse a conoscenza degli sviluppi bellici e delle strategie che i militari volevano adottare, visto il suo ruolo, imposto dalla Costituzione Meiji, di capo supremo dell'Esercito e della Marina. Si trattava però di un potere puramente simbolico, scrive lo studioso, perché l'imperatore veniva consultato solo nei casi in cui il governo non era in grado di prendere una decisione, come ad esempio durante la ribellione del 26 febbraio 1936 o al momento di accettare o meno la dichiarazione di Potsdam per porre fine alla guerra con gli americani. Per questo motivo, Hirohito non si oppose al piano del 1941 per entrare in guerra con gli Stati Uniti, nonostante fosse in suo potere farlo, in quanto imperatore del Giappone. Hirohito non intervenne perché non sarebbe stato consono per un imperatore comportarsi così. Inoltre, opponendosi alla guerra avrebbe perso completamente la fiducia del suo popolo, che già stava vacillando nei confronti del sistema imperiale, correndo così il pericolo di una rivoluzione. La resa stessa del Giappone, alla fine della guerra, venne firmata perché a Hirohito fu chiesto di farlo dal governo, che non riusciva a decidere se proseguire nella guerra o se arrendersi e allo stesso modo gli venne impedito di abdicare, nonostante avesse più volte espresso la sua volontà di farlo.

Shillony, nel suo libro, non si concentra tanto sulla descrizione degli avvenimenti storici quanto sui processi psicologici che si trovano alla loro base ed è un approccio che ho trovato molto interessante e molto particolare. Il suo obiettivo sembra quello di voler avvicinare il lettore ad Hirohito in quanto essere umano e non in quanto autorità o simbolo di potere, per poter creare una sorta di empatia nei suoi confronti. Per questo motivo, nonostante il poco materiale a disposizione riguardante i due casi presi in esame, ho deciso di inserirlo nella mia tesi: il suo approccio è diverso da quello di altri autori che ho letto, sia per questa ricerca che precedentemente, durante gli studi, ma è una novità che invita a continuare la lettura.

Il terzo autore, Edwin Hoyt, dipinge l'imperatore come una vittima del sistema imperiale già dalla prefazione del suo libro e lo definisce come un patriota e non un uomo di guerra⁷, che fece di tutto per evitare la disfatta del Paese. Secondo Hoyt, l'imperatore rappresentava l'essenza stessa del Giappone ed era un simbolo di autorità, come viene confermato anche dagli altri due autori in esame. Tuttavia, Hoyt sottolinea il fatto che Hirohito era un simbolo di autorità ma non una fonte della stessa: le decisioni, quindi, non venivano prese direttamente da lui, bensì dall'élite che lo circondava. Infatti, tornando all'esempio di prima, quando Zhang Zuolin viene assassinato nel 1928, Hirohito venne informato in seguito all'incidente dai suoi consiglieri, anche se non nei particolari, in quanto venne preparata appositamente per essere ascoltata da lui una versione dell'incidente che differiva da quanto realmente accaduto. L'imperatore si infuriò comunque, perché la sua autorità era stata prevaricata ed esercitò la sua autorità, chiedendo che i responsabili, identificati nel generale Muraoka e nel colonnello Komoto, fossero puniti. Ma, come fa notare Hoyt, la punizione non venne scelta da Hirohito in persona, bensì dall'esercito e si trattò di una punizione quasi simbolica. La versione di questo episodio concorda con quella di Large ed entrambi gli autori concordano che fu a partire da questo episodio che il potere dei militari iniziò ad aumentare sempre più, fino a soverchiare del tutto quello dell'imperatore.

Come Large e Shillony, anche Hoyt afferma poi che l'imperatore non si oppose alla dichiarazione di guerra agli Stati Uniti, nel 1941, perché spaventato all'idea di un colpo di Stato in caso di un suo netto rifiuto e da una potenziale crisi del sistema imperiale. Hirohito, infatti, scrive l'autore, era stato contrario anche alla firma del patto con la Germania e l'Italia, ma non si era opposto ufficialmente proprio per la sua decisione di non contrariare in alcun modo il governo e l'esercito. Il Paese si stava muovendo verso una guerra che lui non voleva, secondo Hoyt, ma Hirohito non fece nulla per fermarla, nonostante i suoi ufficiali gli avessero dato delle opinioni contrastanti riguardo l'esito della guerra (secondo l'ammiraglio Yamamoto il Giappone avrebbe resistito al massimo sei mesi, mentre secondo altri ufficiali avrebbe potuto vincere la guerra in tre mesi), perché era spaventato.

⁷ Prefazione, pp. VII - X in Edwin P. Hoyt, *Hirohito. The Emperor and the Man*, Praeger Publishers, United States of America, 1992

Il tema della paura di un colpo di Stato o di una crisi del sistema imperiale è comune nei tre autori e l'immagine di Hirohito che ne risulta è quella di un uomo con un carattere debole e che per questo motivo riesce a farsi superare dai suoi sottoposti. Questa fu una delle argomentazioni principali a favore dell'innocenza dell'imperatore: fu giusto non sottoporlo a indagine o a processo perché le sue azioni erano state guidate con la forza verso le volontà dei militari e dunque l'imperatore stesso era una vittima del sistema imperiale, esattamente come il popolo giapponese, che aveva riposto in lui la sua fiducia.

Pur convinto dell'innocenza dell'imperatore, tuttavia, Hoyt fa un'affermazione che ho trovato interessante⁸: con la malattia dell'imperatore (iniziata già nel 1988), iniziò a sentirsi in Giappone un'aria di cambiamento, dal momento che con la morte di Hirohito sarebbe definitivamente finita l'era delle responsabilità di guerra. L'imperatore infatti era l'ultimo capo di Stato della Seconda Guerra Mondiale ancora in vita ed era un simbolo del Giappone in quanto Paese rinnovato, ma anche un simbolo del senso di colpa del popolo giapponese per la guerra che era stata combattuta e per i morti che aveva causato. Con la sua morte, i giapponesi sarebbero stati finalmente liberi da quel senso di oppressione psicologica che la figura di Hirohito rappresentava. Durante il periodo della ripresa, infatti, l'argomento era stato messo in disparte anche per i cambiamenti nel panorama internazionale (gli Stati Uniti si trovarono impegnati in una guerra ideologica con l'Unione Sovietica, la cosiddetta Guerra Fredda, che li portò a rivalutare il Giappone da nemico ad alleato contro il comunismo in Asia, oltre poi a diventare un punto d'appoggio strategico fondamentale per la guerra di Corea e poi per quella del Vietnam) ed è anche questa la ragione per cui la maggior parte dei libri che ho consultato per la stesura di questa tesi, con l'esclusione del libro di David Bergamini di cui parlerò nel prossimo capitolo, sono stati pubblicati dopo la morte dell'imperatore. La sua morte e l'ascesa al trono del figlio, Akihito (l'attuale imperatore del Giappone, noto con il nome di Heisei), crearono l'atmosfera necessaria per la riapertura del dibattito, che continua ancora oggi.

⁸ Capitolo 27, "The Role of the Emperor", pp. 183 -191 in Edwin P. Hoyt, *Hirohito - The Emperor and the Man*, Praeger Publishers, United States of America, 1992

CAPITOLO 2: I CRITICI DI HIROHITO

In opposizione ai difensori di Hirohito, che lo vedevano come una vittima del sistema imperiale, soggetto a prevaricazioni da parte degli ufficiali militari e per questo esente da ogni responsabilità circa la guerra e le violenze occorse durante il suo lungo regno, ci sono i critici.

Ho scelto di concentrarmi su tre autori che mi hanno particolarmente colpito: David Bergamini, Irokawa Daikichi e Peter Wetzler.

David Bergamini è un autore americano che durante la Guerra del Pacifico era stato internato in un campo giapponese nelle Filippine. Bergamini è il critico più severo nei confronti dell'imperatore e nel suo libro, *Japan's Imperial Conspiracy*, lo indica come principale responsabile della guerra e delle violenze ad essa legate.

Il libro di Bergamini è stato particolarmente interessante da leggere, perché ha un approccio alla storia e alla figura di Hirohito completamente diverso da quello che ho incontrato nel mio percorso di studi e in un certo senso è stato come leggere tutta un'altra storia. Fin dalle pagine in cui viene descritta la vita di Hirohito come principe della Corona e poi reggente, quindi prima della sua ascesa al trono, si percepisce l'avversione di Bergamini nei suoi confronti e viene mostrato un imperatore molto diverso da quello che viene descritto da altri autori, anch'essi comunque critici nei suoi confronti. Dalla descrizione di Bergamini Hirohito emerge come un appassionato di tecniche militari, che prima ancora di diventare ufficialmente reggente (ricevette l'investimento ufficiale il 25 novembre del 1921, dopo l'assassinio del Primo Ministro Hara) aveva creato un gruppo segreto, al comando del principe Higashikuni, per liberarsi del Primo Ministro Yamagata Aritomo, che stava cercando di riempire il vuoto lasciato dall'imperatore Taishō a causa del peggioramento delle sue condizioni di salute. A questo gruppo segreto si aggregarono numerosi militari, che in seguito furono protagonisti del governo di Hirohito. Di questo gruppo segreto non ho trovato accenni in nessun altro documento, ma i suoi membri sono gli stessi ufficiali che vengono indicati come i principali consiglieri dell'imperatore dagli altri autori.

Inoltre, dopo la sua nomina a reggente, Hirohito creò all'interno del palazzo, al posto dell'osservatorio meteorologico ormai inutilizzato, un "centro di formazione" per militari: una vera e propria scuola militare (al punto da guadagnarsi il nome di 大学寮 *Daigaku ryō*, "dormitorio

universitario”) dove vennero messi a punto i principali piani militari fino al 1945 e la cui esistenza venne mantenuta segreta per molti anni anche dopo la resa al fine di preservare l’innocenza di Hirohito.

Bergamini rappresenta Hirohito come un governante pronto a cogliere al balzo qualsiasi occasione per esercitare il suo potere e per rafforzare la posizione del Giappone in Asia, come aveva fatto suo padre, come emerge molto bene dalla sua versione dell’incidente in Manciuria del 1928. Poco dopo la nomina di Hirohito a imperatore del Giappone, il suo gruppo segreto aveva rivolto la sua attenzione alla Manciuria e stava sviluppando un piano per poterne acquisire il controllo senza dover ricorrere alle armi. Le trattative non andarono come previsto, causando invece una rottura all’interno del Partito Nazionalista Cinese (il Kuomintang), causando la scissione tra i comunisti all’interno del partito e i nazionalisti al comando di Chiang Kai-shek. Nel frattempo, Zhang Zuolin aveva conquistato il controllo su Pechino, la capitale della Cina e aveva formalmente dato il suo consenso alla creazione di una repubblica, complottando allo stesso tempo per riportare al potere la dinastia Manchu. Tutto ciò aveva sollevato i capi del Kuomintang contro di lui e, dopo aver consultato Chiang Kai-shek in persona, i giapponesi erano giunti ad un accordo: l’esercito giapponese avrebbe eliminato i comunisti dal Kuomintang e riconosciuto Chiang Kai-shek quale unico governatore della Cina a sud della Grande Muraglia. In cambio, la Manciuria e la Mongolia, le province a nord della Grande Muraglia, sarebbero state sotto il controllo del Giappone. La prima parte dell’accordo venne rispettata e già nel 1927 Chiang Kai-shek aveva ottenuto il controllo sulla Cina meridionale. Restava il problema di Zhang Zuolin in Manciuria: dopo un lungo dibattito (durato dal 27 giugno al 7 luglio 1927), i giapponesi decisero di inviare a Zhang una lista di richieste, dal momento che tentare una conquista militare della Manciuria avrebbe condotto inevitabilmente ad una guerra con gli Stati Uniti che il Giappone non avrebbe potuto vincere. Il Giappone si trovava quindi in trattative con Chiang Kai-shek a sud e con Zhang Zuolin a nord: una situazione delicata che precipitò quando Zhang attaccò Nanchino, portando ad uno scontro armato con l’esercito del Kuomintang di Chiang. A questo punto, nel gruppo segreto di Hirohito iniziò a serpeggiare l’idea di abbandonare Zhang al suo destino e di occupare la Manciuria in sua assenza. Il Primo Ministro Tanaka si oppose alla proposta, insistendo per portare avanti i negoziati con entrambe le parti. Hirohito, invece, propose, tramite il console generale a Mukden Yoshida Shigeru, di far interrompere la linea ferroviaria Pechino - Mukden per

impedire a Zhang sia di ricevere provviste e aiuti dal suo quartier generale, sia per impedirgli la ritirata. Il comandante dell'Armata del Kwantung si rifiutò di prendere parte in un piano del genere a meno di non ricevere ordini ufficiali dal Primo Ministro, nonostante il console parlasse per conto dell'imperatore stesso e per questo motivo venne declassato e richiamato a Tokyo la settimana seguente. Alla fine di dicembre 1927, il colonnello dell'Armata del Kwantung Komoto Daisaku iniziò a spianare la strada per quella che sarebbe stata l'azione decisiva del Giappone contro Zhang: fece saltare diversi pezzi di ponti ferroviari e attribuì il danno ai banditi cinesi. I giornali giapponesi, russi e cinesi accettarono la spiegazione e non si posero alcun dubbio sulla vera identità degli attentatori. A questo punto il piano era completo e pronto per essere messo in atto e il 4 giugno 1928 il treno su cui viaggiava Zhang venne fatto esplodere, causando la sua morte e quella di altri funzionari cinesi che si trovavano a bordo con lui.

Secondo Bergamini, dopo che la notizia ebbe raggiunto Hirohito in Giappone, l'imperatore ne fu molto soddisfatto e rimase di buonumore per parecchio tempo. Il Primo Ministro Tanaka, su consiglio del *genrō* Saionji, chiese all'imperatore il permesso di condurre un'indagine sull'accaduto e il capo della Polizia Segreta di Tokyo, Mine Komatsu, venne inviato in Manciuria, ma l'esito delle sue indagini riguardo alle persone coinvolte si rivelò molto insoddisfacente. Tanaka tentò di tenere aperta l'indagine il più a lungo possibile, ma per timore di contraddire l'imperatore, concordò con lui di chiudere l'indagine al più presto, ponendo soltanto simbolicamente due ufficiali dell'Armata, in modo da dimostrare agli occhi degli esterni che l'imperatore non fosse coinvolto nell'incidente e che dei provvedimenti contro i militari "ribelli" erano stati presi.

Curiosamente, invece, l'approccio di Bergamini alla pianificazione e alla messa in atto dell'attacco a Pearl Harbor, descritte nel capitolo ventisei del suo libro⁹, è decisamente più pacato. Nel suo racconto, infatti, Hirohito viene informato della decisione di entrare in guerra dal Primo Ministro Tōjō dopo che gli strateghi militari ebbero raggiunto tale verdetto durante il concilio del 30 ottobre. Il concilio si chiuse con una decisione ancora da prendere e con tre opzioni sul tavolo: la prima, interrompere i preparativi per la guerra e "congelare" dal punto di vista militare il Paese per dieci - vent'anni per cercare di raggiungere una potenza industriale pari a quella americana; la

⁹ Capitolo 26, "Pearl Harbor", pp. 798 - 849 in David Bergamini, *Japan's Imperial Conspiracy*, William Morrow and Company, Inc., New York, 1971

seconda, scendere in guerra e lasciare perdere ogni tentativo di diplomazia, opzione caldeggiata dal capo della Marina Nagano e dal vice capo dell'Esercito Tsukada; e la terza, continuare con i preparativi di guerra, con l'intenzione di entrarvi agli inizi di dicembre, ma di lasciare comunque aperto il canale diplomatico. Tōjō propendeva per l'opzione numero tre e chiese anche al capo dell'Esercito Sugiyama di sostenerlo in questa decisione nel corso del concilio che si tenne il primo novembre, quando venne presa ufficialmente la decisione di continuare con le trattative diplomatiche fino alla mezzanotte del 30 novembre, allo scoccare della quale il Giappone avrebbe dichiarato guerra in caso di insuccesso delle suddette trattative.

Il Primo Ministro informò immediatamente Hirohito perché convocasse un consiglio alla sua presenza per ufficializzare la decisione: al termine di una lunga discussione, in cui Hirohito cercò di ottenere da Tōjō ogni minima informazione sulla strategia di gestione del piano (compresa la gestione morale della questione), finalmente l'imperatore diede la sua approvazione alla strategia. Già il 3 novembre venne diffuso tra pochi membri dell'élite militare il cosiddetto Ordine Numero Uno, redatto dall'ammiraglio Yamamoto, cui era accluso il piano per l'attacco a Pearl Harbor. Hirohito ufficializzò tale ordine il 4 novembre, dopo aver indetto un Concilio Supremo di Guerra, composto dai ministri dell'Esercito e della Marina, dai capi dei due corpi militari, da altri ufficiali e dai principi Kanin, Fushimi, Asaka e Higashikuni. L'Ordine Numero Uno venne reso noto ai presenti e la decisione di entrare in guerra venne giustificata come l'unico modo per evitare che il Giappone si trovasse preso al cappio da un'alleanza tra Stati Uniti, Inghilterra e Olanda. Il concilio, dopo un lungo dibattito, accettò la decisione e il Giappone entrò ufficialmente in guerra. Nel tempo che intercorse dalla decisione fino al giorno programmato per l'attacco di Pearl Harbor, Bergamini scrive che Hirohito passò tutto il suo tempo ad analizzare i dettagli del piano e che addirittura si recò in incognito a verificare gli armamenti militari.

Da questo ritratto, Hirohito sembra un governante volto completamente alla guerra e alla violenza, un'immagine che contrasta con quella data da altri autori di un governante poco incline alla violenza ma determinato a fare quanto necessario per il bene del suo popolo in concordanza con i dettami della monarchia costituzionale.

L'impressione che ho avuto di Bergamini è che si sia sforzato di rendere Hirohito l'unico vero responsabile di ogni male del Giappone, anche attraverso il suo stile di scrittura: tutti i termini giapponesi, che altri autori stranieri hanno mantenuto, sono stati tradotti in inglese, spesso

rendendo difficile la comprensione, in una sorta di rifiuto verso il giapponese; in più sono presenti molti aggettivi usati con connotazione negativa in riferimento agli ufficiali di Hirohito, oltre ad alcuni termini giapponesi impiegati nella maniera sbagliata (per esempio, il Primo Ministro Tōjō viene spesso indicato con il termine *shōgun*, termine che aveva cessato di essere utilizzato con la Restaurazione Meiji).

Considerando il fatto che Bergamini ha vissuto sulla propria pelle la violenza dell'esercito giapponese durante la guerra, non trovo immotivato l'odio verso il Giappone ed il suo imperatore che traspare dalla sua opera, la sua esperienza si potrebbe paragonare a quella di Primo Levi, per esempio, sopravvissuto ai campi di concentramento nazisti: sarebbe illogico aspettarsi da entrambi un approccio oggettivo nei confronti dei loro carnefici. Per questo motivo ho trovato molto interessante il libro di Bergamini, anche se a prima vista mi ha fatto un'impressione piuttosto negativa, dandomi l'idea di stare riscrivendo la storia che avevo letto fino a quel momento in altre pubblicazioni.

Il secondo autore su cui mi voglio concentrare, Irokawa Daikichi, uno storico giapponese nato nel 1925 e che ha vissuto la guerra in prima persona, che si avvicina criticamente alla figura dell'imperatore Hirohito, tentando comunque di mantenersi quanto più neutrale possibile.

Come Bergamini, Irokawa riconosce che Hirohito ha delle responsabilità da prendere per quanto riguarda non solo la guerra con gli Stati Uniti, ma anche per quella con la Cina (scoppiata nel 1937) e per altri atti di violenza. Tuttavia, al contrario di Bergamini che identifica in Hirohito la mente dietro a tutte le strategie giapponesi, Irokawa include nel cerchio dei responsabili anche i consiglieri e i leader militari che lavoravano con l'imperatore, sottolineando però che Hirohito non dipendeva da loro.

Analizziamo l'esempio di prima, l'incidente in Manciuria del 1928: Irokawa lo descrive come un atto non autorizzato dall'imperatore e dalla sua cerchia ristretta (al contrario, Bergamini lascia intendere che più di una persona della suddetta cerchia fosse a conoscenza del piano e sapesse quando sarebbe stato messo in atto) di cui Hirohito fu molto scontento, poiché portò scompiglio nella già delicata situazione estera. L'imperatore reagì violentemente e ordinò di punire i responsabili, ma il suo consigliere Saionji gli fece notare che si trattava di un'azione non coerente

con la Costituzione Meiji e con il ruolo di monarca costituzionale che Hirohito ricopriva. Dopo essere stato rimproverato per questo, Hirohito, secondo quanto scrive Irokawa, iniziò a sentirsi in colpa ad usare il suo potere ed iniziò a non reagire più alle azioni dei militari, che sfociarono in aggressioni e incidenti (un esempio è il secondo incidente in Manciuria, nel 1931, che portò all'invasione del Paese da parte dell'esercito giapponese). In realtà, Hirohito aveva diritto ad esprimere la sua opinione sulle questioni militari, essendo, secondo l'articolo 11 della Costituzione Meiji, il Comandante Supremo dell'Esercito e della Marina e il suo potere veniva limitato soltanto in caso di questioni di Stato: infatti, secondo gli articoli 12 e 13 della Costituzione¹⁰, l'imperatore era l'unico ad avere potere decisionale sulla guerra e sulla pace. Tuttavia, dice Irokawa, a causa degli articoli e dei testi che difendono l'imperatore, è passata l'idea che i militari approfittassero dell'inazione di Hirohito per imporgli le proprie scelte strategiche. Irokawa ammette che dopo il 1932 iniziò un periodo in cui le principali cariche ministeriali vennero affidate principalmente a membri dell'Esercito e della Marina, con poche eccezioni, rappresentate comunque da esponenti civili di destra. Nel 1932, infatti, venne assassinato il Primo Ministro Inukai e questo gesto segnò la fine del sistema di "governo di partito", la base del sistema monarchico costituzionale su cui Hirohito basava la sua autorità. L'imperatore tentò di restare fedele ai suoi principi di monarca costituzionale, ma così facendo perse di vista l'effettiva situazione politica e di conseguenza il suo ascendente sui militari, al punto da non riuscire ad imporsi nemmeno quando essi si divisero in due fazioni (皇道派 *Kōdōha* e 統制派 *Tōseiha*) perdendo così potere politico.

Ciononostante, Hirohito non rimase mai nell'ombra, Irokawa lo sottolinea più volte nel suo libro e in questo rispecchia il ritratto fatto da Bergamini: Hirohito era un imperatore presente e attivo nelle decisioni militari, niente affatto sottoposto alle scelte degli ufficiali che lo circondavano. A

¹⁰ Articolo 12 della Costituzione Meiji del 1889: 「天皇ハ陸海軍ノ編制及常備兵額ヲ定ム」 (天皇は、陸海軍の編制及び常備兵額を定める。) (*L'imperatore decide la formazione dell'Esercito e della Marina e l'ammontare delle truppe*) [testo da: <https://ja.wikipedia.org/wiki/大日本帝国憲法第12条>]

Articolo 13 della Costituzione Meiji del 1889: 「天皇ハ戦ヲ宣シ和ヲ講シ及諸般ノ条約ヲ締結ス」 (天皇は、宣戦し、講和し、及び諸般の条約を締結する。) (*L'imperatore stipula le dichiarazioni di guerra, di pace ed ogni altro tipo di contratto*) [testo da: <https://ja.wikipedia.org/wiki/大日本帝国憲法第13条>]

differenza di Bergamini, però, Irokawa non rappresenta Hirohito come un imperatore guerriero, incline alla violenza: l'imperatore rappresentato da Irokawa ricorre alla violenza soltanto in caso di necessità, ossia quando percepisce un pericolo per il sistema nazionale. Per questo motivo non si oppose alla guerra con la Cina, nel 1937, ma fu costretto a farlo nel 1941 davanti alla possibilità di una guerra con gli Stati Uniti. Il primo impulso di Hirohito fu di tentare di mantenere stabili e pacifici i rapporti con Stati Uniti e Inghilterra, spingendo affinché i negoziati iniziati a marzo con gli Stati Uniti venissero portati avanti. Gli esperti militari avevano spiegato all'imperatore, infatti, che una guerra con gli Stati Uniti sarebbe stata quasi impossibile da vincere. Tuttavia, davanti all'embargo dell'olio e del ferro imposto dagli Stati Uniti, Hirohito dovette cedere: la guerra venne approvata unanimemente il primo dicembre del 1941. Irokawa riconosce che l'imperatore accettò di dichiarare guerra agli Stati Uniti soprattutto per paura di un colpo di Stato o di una guerra civile e per difendere il sistema imperiale, ma riconosce anche che appunto per questo egli è responsabile per quanto accaduto, insieme ai suoi consiglieri "anti-guerra".

Inizialmente la guerra sembrò avere esiti positivi per il Giappone, ma nel 1943 la situazione volse per il peggio e l'imperatore iniziò a preoccuparsi dell'intervento di altre nazioni nella guerra con gli Stati Uniti, ma, insieme alla sua élite militare, portò comunque avanti la guerra, che ormai stava mettendo in ginocchio il Paese: iniziarono i bombardamenti aerei sulle principali città e dopo l'ennesima sconfitta, a Saipan nel luglio del 1944, divenne evidente che il Giappone non avrebbe potuto vincere la guerra. Ad agosto 1945, su richiesta del Primo Ministro Suzuki, Hirohito intervenne, dal momento che l'élite militare non riusciva a trovare un accordo, e accettò la dichiarazione di Potsdam, ponendo finalmente fine alla guerra. L'obiettivo, secondo Irokawa, era principalmente di salvaguardare il sistema imperiale, ma tra il popolo venne diffusa la versione secondo la quale l'imperatore, preoccupato per il suo popolo, aveva deciso di intervenire per salvarlo. In quel momento era fondamentale che il popolo sostenesse il sistema imperiale, perché il sistema stesso era in crisi. Irokawa però sottolinea come la fede del popolo iniziasse a vacillare soltanto nei confronti del sistema imperiale in se stesso, ma non nei confronti di Hirohito come persona. Questo fatto non passò inosservato nemmeno agli occhi degli americani e per questo il colonnello Kenneth Dyke, responsabile della sezione per l'informazione civile e l'educazione dello SCAP, propose di sfruttare la popolarità di Hirohito: l'imperatore iniziò una serie di viaggi in tutto il Paese per risollevarlo il popolo giapponese e per dimostrare la sua benevolenza nei confronti dell'occupazione. Gli altri Alleati (in particolare la Cina, l'Unione Sovietica e l'Australia), tuttavia,

non apprezzarono l'idea e accusarono l'imperatore di tentare di influenzare le decisioni del Tribunale di Tokyo, che aveva iniziato i processi contro i criminali di guerra. I viaggi vennero temporaneamente fermati, ma dopo la conclusione dei processi e l'emanazione della nuova Costituzione, redatta con la supervisione degli americani, ripresero, per permettere ad Hirohito di acclimatarsi con il suo nuovo ruolo di simbolo dello Stato, senza alcun potere e per riportare l'armonia nel Paese.

L'immagine che Irokawa dà di Hirohito è in forte contrasto con quella offerta da Bergamini, ma non per questo è meno critica. Nel capitolo¹¹ sugli anni successivi alla resa, Irokawa cita tre studiosi che pubblicarono degli articoli sull'*Asahi Shinbun* sulle responsabilità di guerra di Hirohito la mattina stessa della sua morte: tra questi, Takabatake Michitoshi aveva sempre sostenuto la sua posizione critica nei confronti dell'imperatore, ma nell'articolo calca sull'innocenza dell'imperatore ed Irokawa non nasconde il suo stupore davanti ad un cambio di opinione così repentino. Si trattava però di una pratica apparentemente comune, secondo quanto scrive Irokawa nel capitolo: sia prima che dopo la morte dell'imperatore, infatti, studiosi e giornalisti lo difesero dichiarando la sua assoluta innocenza sia legale che politica, dipingendo Hirohito come un imperatore che non voleva approfittare del suo potere e che si era sempre opposto alla guerra. Irokawa riconosce che Hirohito abbia delle responsabilità, ma insieme a lui anche tutti i suoi consiglieri e anche il popolo giapponese, che si è fatto manipolare al punto da pensare che la guerra fosse effettivamente necessaria per il Paese.

L'ultimo autore su cui ho deciso di soffermarmi è Peter Wetzler, uno storico americano, che condivide la visione di Irokawa e lo cita anche nel suo libro, *Hirohito and War. Imperial Tradition and Military Decision Making in Prewar Japan*: il motivo che spingeva l'imperatore nelle sue azioni era la salvaguardia della casa imperiale, ossia la rappresentazione fisica della sua discendenza divina, convinzione che era tanto radicata nel popolo giapponese da portare a modificare la dichiarazione di umanità dell'imperatore voluta dagli americani.

¹¹ Capitolo 4, "The Symbolic Emperor", pp. 108 - 137, in Irokawa Daikichi, *The Age of Hirohito - In Search of Modern Japan*, The Free Press, New York 1995

La cosa più interessante che ho riscontrato nel libro di Wetzler è il suo approccio alla questione sulle responsabilità di guerra di Hirohito: secondo lui, l'intero dibattito si basa su una concezione sbagliata del ruolo dell'imperatore nelle decisioni militari, influenzata dalle politiche del dopoguerra e da pregiudizi ideologici, dal momento che si tratta di un'opinione formatasi a posteriori e a suo parere l'unica eccezione è rappresentata appunto da Irokawa¹².

La visione dei critici e dei difensori di Hirohito si basa, secondo Wetzler, su un concetto di dualità: guerra contro pace, monarchia costituzionale contro legge imperiale, o bianco o nero. Tuttavia, per Hirohito, dice Wetzler, entrambe le cose erano importanti, sia la Costituzione Meiji, cui cercava di attenersi il più possibile, sia la classe militare: sia l'una che l'altra, infatti, servivano a preservare la casa imperiale, ossia la discendenza divina di Amaterasu, ciò che per l'imperatore era davvero importante. Per questo motivo, anche Wetzler ritiene Hirohito responsabile per la guerra, che era stata decisa previa consultazione con lui e non soltanto dai militari e poi impostagli. L'imperatore veniva infatti consultato sulle strategie militari, senza però aver potere di crearne ex novo, come viene confermato anche da Bergamini ed Irokawa. Wetzler a questo punto fa un discorso che ho trovato particolarmente interessante: parla infatti della differenza tra il volere dell'imperatore e il volere imperiale. Il volere imperiale, per la teoria della discendenza divina secondo cui l'imperatore è il rappresentante terreno delle divinità, dovrebbe trattarsi appunto della volontà delle divinità e degli antenati dell'imperatore in carica e coincidere con la volontà dell'imperatore stesso. In realtà, nella situazione politica in cui si venne a trovare Hirohito, dice Wetzler, il volere dell'imperatore era sì il volere di Hirohito in persona, ma il volere imperiale era ormai una rappresentazione del volere dei leader al governo, in questo caso dell'élite militare. Tale volere restava comunque sottoposto al giudizio di Hirohito, che rimaneva l'autorità, riconosciuta anche dai militari e dai membri civili del governo e, secondo Wetzler, questo venne compreso molto bene dal generale Tōjō, che mise a punto una strategia per ottenere la fiducia dell'imperatore, per esempio mostrando di condividere le sue preoccupazioni per il popolo giapponese e mettendo appunto il popolo al primo posto, per poi poter influenzare le sue scelte. La strategia di Tōjō si rivelò vincente, infatti l'imperatore lo sostenne anche durante il processo di Tokyo.

Wetzler sottolinea molte volte come l'imperatore fosse molto influenzato nelle sue scelte militari dai suoi consiglieri, cosa che d'altro canto gli era concessa dalla Costituzione Meiji, ma ritengo

¹² "Introduction", pp. 1 - 11 in Peter Wetzler, *Hirohito and War. Imperial Tradition and Military Decision Making in Prewar Japan*, University of Hawai'i Press, Honolulu, 1998

che sia da considerarsi comunque un critico dell'imperatore, dal momento che ritiene responsabile l'imperatore per quanto accaduto.

La scelta di questi tre autori per l'analisi della parte critica della letteratura sulle responsabilità di guerra dell'imperatore non è stata casuale: ognuno di essi, infatti, si dimostra critico nei confronti di Hirohito in maniera diversa. David Bergamini è certamente uno dei più severi critici dell'operato dell'imperatore Shōwa e si esprime in maniera molto diretta contro di lui. Irokawa Daikichi, pur riconoscendo la colpevolezza dell'imperatore, lo fa in maniera più pacata, in un certo senso più giapponese, ma non per questo la sua opinione risulta diversa da quella di Bergamini. Peter Wetzler, invece, a tratti sembra quasi voler giustificare l'imperatore, influenzato pesantemente dall'élite militare che lo attorniava, ma il suo voler considerare l'imperatore colpevole lo riporta nel gruppo dei critici.

CONCLUSIONE

Le opinioni degli studiosi circa le responsabilità di guerra dell'imperatore Shōwa, come abbiamo visto, sono divise in due.

Da una parte gli autori che ritengono l'imperatore non responsabile di quanto accaduto in quanto lui stesso vittima dell'élite militare che lo circondava; dall'altra quelli che lo considerano personalmente responsabile per ogni decisione presa in suo nome per il suo ruolo di capo dello Stato.

Quello che ho notato nel corso della mia ricerca, è che le idee degli autori che difendono Hirohito sono espresse in termini molto simili tra loro. Leggendo i testi di Large, Shillony e Hoyt, anche se i tre autori si sono affidati a tre stili di scrittura molto diversi tra loro, non ho trovato alcuna discrepanza tra i resoconti degli avvenimenti storici presi in esame.

Sicuramente lo stile di Shillony ha influito sul racconto della storia, dal momento che ha preferito concentrarsi sulla presentazione di Hirohito in quanto essere umano, piuttosto che sull'aspetto puramente storico e politico della sua figura, ma l'autore ha lasciato intendere senza ombra di dubbio la sua opinione sulla questione imperiale: Hirohito era innocente in quanto vittima dei suoi consiglieri.

Large ed Hoyt si sono mostrati più obiettivi nei loro testi, presentando delle descrizioni molto accurate degli avvenimenti che ho scelto di analizzare, ma dalle prime pagine del libro di Large è facile capire come anche lui ritenga Hirohito una vittima al pari del popolo giapponese: nel capitolo in cui parla dell'incidente in Manciuria del 1928, infatti, dichiara che l'incidente fu un problema "per l'imperatore e per la nazione"¹³.

Tutti e tre gli autori, comunque, concordano sul fatto che l'imperatore era un uomo molto ligio al suo compito di monarca costituzionale, al punto di sacrificare le sue opinioni personali per obbedire a quanto richiesto al suo ruolo e che, proprio per questa sua fedeltà ai dettami di un sistema arretrato rispetto alla realtà politica in cui si trovava, venne scavalcato da coloro che considerava i suoi consiglieri più fidati.

¹³ Capitolo 2, "Japanese Aggression and the Limits of Imperial Influence, 1926 - 1933", pp. 33 - 55 in Stephen S. Large, *Emperor Hirohito & Showa Japan - A Political Biography*, Routledge, Londra, 1992

Tra i critici, invece, le idee sono più eterogenee: Bergamini, per esempio, descrive Hirohito come un uomo volto alla guerra, che non si faceva scrupoli ad agire con violenza per ottenere ciò che voleva. Gli altri critici che ho analizzato, Irokawa e Wetzler, concordano con Bergamini sul fatto che l'imperatore andasse comunque processato in quanto capo di Stato e quindi responsabile per le decisioni, perché era impossibile pensare che fosse veramente all'oscuro di tutto quello che accadeva intorno a lui, ma non esprimono nei suoi confronti un astio come quello di Bergamini. Sia Irokawa che Wetzler riconoscono che Hirohito abbia avuto un ruolo nelle decisioni strategiche, ma le loro accuse sono attenuate dal riconoscimento dell'influenza che il suo ruolo e i suoi consiglieri hanno avuto su di lui. Bergamini, al contrario, vuole rendere Hirohito l'unico vero colpevole, rappresentandolo come un burattinaio che tira i fili degli ufficiali sotto di lui (Bergamini, infatti, è l'unico autore che fa riferimento ad una sorta di "gruppo segreto" agli ordini dell'imperatore, non ne ho trovato traccia in nessun altro testo).

Ho trovato interessante anche il contrasto tra le opinioni di Irokawa e Wetzler, molto vicine a quelle di Large, Shillony e Hoyt, e quella di Bergamini, che in un certo senso riscrive la storia dal suo personale punto di vista, avvalorando la tesi di Wetzler circa l'influenza esercitata dalle esperienze personali e dai pregiudizi ideologici sulla stesura dei testi concernenti il dibattito sulle responsabilità di Hirohito. Tra i sei autori presi in considerazione, Bergamini è quello che più si è fatto influenzare dalla sua esperienza e questo si ripercuote sul suo testo, al punto da distorcere la realtà storica.

Personalmente, pur non essendo una storica ma solo una studentessa, alla luce di quanto ho letto ritengo l'imperatore Shōwa responsabile per quanto accaduto, ma non credo che sia l'unico. Certamente Hirohito non è paragonabile a Mussolini o Hitler, ma in quanto capo di Stato effettivamente coinvolto nel governo del suo Paese, come confermato sia dai suoi difensori sia dai suoi critici, ritengo che non fosse possibile che non fosse a conoscenza di quanto stava succedendo in Giappone. Resta comunque il fatto che, probabilmente anche a causa del passaggio recente (la Restaurazione Meiji avvenne nel 1868, quando Hirohito salì al trono come imperatore erano passati circa sessant'anni) dal governo militare degli *shōgun* ad una monarchia costituzionale e quindi del loro retaggio, molti membri dell'Esercito e della Marina ritenessero che

fosse loro il compito di decidere cosa fosse meglio per il Paese a livello militare. A mio parere, i militari del primo periodo Shōwa dovevano ancora adattarsi al concetto di monarchia costituzionale e alla riduzione dell'influenza militare sulle decisioni politiche.

Tuttavia, comprendo anche il punto di vista degli americani che decisero di non sottoporre Hirohito a giudizio, ma di usarlo come simbolo per la loro propaganda. Il Giappone è sempre stato un paese chiuso nei confronti degli stranieri e non sarebbe stato facile imporre un governo straniero, soprattutto considerando il fatto che al momento della resa il Giappone era un paese ormai distrutto: imporre con la forza un governo democratico di stampo statunitense avrebbe creato le opportunità per ribellioni in tutta la nazione e anche deporre Hirohito per mettere sul trono un nuovo imperatore avrebbe causato insurrezioni. L'imperatore era il simbolo del Giappone e privarlo di questa simbolicità avrebbe spinto i giapponesi ad opporsi con tutte le loro forze all'occupazione. Sfruttando proprio il potere simbolico di Hirohito, invece, gli americani sono riusciti ad inserirsi nella vita politica del Giappone, operando i cambiamenti che, secondo me, hanno contribuito a crearne l'immagine che abbiamo ora: una potenza economica (sebbene ora si trovi in crisi, come il resto del mondo) e pacifica (il Giappone infatti non ha e non può avere un esercito per l'articolo 9 della Costituzione del 1947).

Il dibattito sulle responsabilità dell'imperatore durante la guerra è ancora aperto e probabilmente non avrà mai una conclusione definitiva, dal momento che ci sono troppe opinioni contrastanti. Il confronto che è emerso dalla mia ricerca mi ha confermato come le due fazioni siano diametralmente opposte: la storia è raccontata dai vincitori, naturalmente, ma in questo caso anche i vinti hanno avuto modo di scrivere la loro versione, dal momento che il Giappone è stato vincitore nei confronti degli altri paesi asiatici, prima tra tutti la Corea, che hanno subito le violenze dell'esercito nipponico. Trattandosi di analisi compiute comunque a posteriori e con poche fonti dirette a disposizione, non è difficile capire come sia stata possibile una simile spaccatura tra le due parti, senza possibilità di incontrarsi: ogni autore ha ritenuto di trovarsi nel giusto nell'esprimere la propria opinione, basata sull'analisi di altri testi. Tra gli autori che ho scelto per questa tesi, ritengo che questa spaccatura risalti soprattutto confrontando il libro di Bergamini con quello di Shillony: Bergamini vuole rendere un'immagine negativa dell'imperatore, quasi forzandola; Shillony, al contrario, lo vuole rendere umano e vicino al lettore.

La storia non è una scienza precisa, ma è interessante mettere a confronto delle opinioni così contrastanti su un argomento che sembrerebbe piuttosto elementare, come nel caso del nazismo o del fascismo: per quanto al giorno d'oggi esistano gruppi che si ricollegano a tali ideologie, nessuno può negare le atrocità che sono state commesse da Hitler e Mussolini, perché il loro modo di esercitare il potere era completamente diverso da quello di Hirohito, come abbiamo visto. I due leader europei avevano cercato il sostegno del popolo diffondendo le loro idee, mentre all'imperatore tale sostegno era praticamente già dovuto in virtù della sua discendenza divina e il suo obiettivo era il benessere di questo popolo, come anche la salvaguardia del suo ruolo. Penso che sia a causa di questo doppio scopo che il suo comportamento sia visto come ambiguo e che si sia sollevato il dibattito sulle sue responsabilità.

BIBLIOGRAFIA

Bergamini, David, *Japan's Imperial Conspiracy*, William Morrow and Company, Inc., New York, 1971

Fujiwara Akira, *Shōwa tennō no jūgonen sensō*, Aoki Shoten, Tokyo, 1991

藤原彰 『昭和天皇野十五年戦争』、青木書店、東京、1991年

Hoyt, Edwin P., *Hirohito. The Emperor and the Man*, Praeger Publishers, United States of America, 1992

Irokawa, Daikichi, *The Age of Hirohito - In Search of Modern Japan*, The Free Press, New York, 1995

Large, Stephen S., *Emperor Hirohito & Showa Japan - A Political Biography*, Routledge, Londra, 1992

Shillony, Ben-Ami, *Enigma of the Emperors: Sacred Subservience in Japanese History*, Global Oriental, United Kingdom, 2005

Wetzler, Peter, *Hirohito and War. Imperial Tradition and Military Decision Making in Prewar Japan*, University of Hawai'i Press, Honolulu, 1998

